

## CINEMA. Nelle sale dal 3 aprile il film fantasy di David F. Sandberg «Shazam!», come diventare supereroi a quattordici anni

ROMA

Le benefiche dosi di humour e ironia in Wonder Woman e Aquaman hanno allontanato il mantello di cupezza cucito a volte troppo stretto sugli ultimi adattamenti di capisaldi della DC Comics come Superman e Batman. Ora è Shazam! di David F. Sandberg, con Zachary Levi, Mark

Strong, Asher Angel, Jack Dylan Grazer e Djimon Hounsou, che fonde commedia action e fantasy con tono e humour adatti a tutta la famiglia, in arrivo in sala il 3 aprile con Warner Bros, a portare una nuova ventata di leggerezza nei cinecomici del DC Extended Universe. Nato da Bill Parker e C.C. Beck per la Fawcett Comics, nel 1939, con il nome di Cap-

tain Marvel, diventa Shazam (per evitare l'omonimia con il personaggio nato nel frattempo in Casa Marvel), quando la DC Comics, che ne aveva acquisito i diritti, comincia a pubblicarlo dal 1973. Un'identificazione con la parola magica, che nella storia, consente al 14enne Billy Batson (Angel), cresciuto senza genitori e in perenne ricerca della madre, di diventare,



Un'immagine di scena di «Shazam!» nelle sale dal 3 aprile

quando vuole, e senza perdere il suo cuore di bambino, un supereroe adulto con la saggezza di Salomone, la forza di Ercole, la resistenza di Atlante, il potere di Zeus di scagliare fulmini.

Un personaggio dalla doppia anima perfettamente incarnato da Levi. Ad attribuire a Billy i superpoteri è un anziano mago (Djimon Hounsou), in cerca di un 'campione dal cuore puro che possa succedergli nel preservare il mondo dal dominio dei Sette Peccati capitali. Una ricerca che per anni lo aveva portato a mettere alla prova, invano, decine di candidati, tra i quali il piccolo Thaddeus Sivana, che da adulto (Strong), trova il modo di rigenerarsi come supercattivo. Un versante fantasy, ben sviluppato nel film da Sandberg, e controbalanciato con efficacia da un altro elemento, la famiglia. Quella ideale che Billy sogna di riformare con la madre e quella reale alla quale, l'adolescente, sempre in fuga, viene affidato: un'accogliente casa famiglia dove tra i cinque nuovi 'fratelli e sorelle' trova Freddy, disabile, bullizzato e appassionato di fumetti, che aiuterà Billy/Shazam a testare i suoi poteri. •

TV. La nuova fiction in onda dal 28 marzo su Rai1 in sei prime serate firmata da Michele Soavi è girata nella nostra città

## Vittoria tra le strade di Verona a caccia di «Una verità dolorosa»

La Puccini interpreta Monica, una bella donna che si sveglia dopo quattro mesi dal coma senza ricordare nulla della sua vita

ROMA

«Una storia che in qualche modo può riguardare gran parte di noi, perché affronta il tema della rimozione: a chi non è capitato di mettere da parte un'esperienza che preferiva dimenticare? Ma questa donna con tutte le forze preferisce andare a fondo, perché è meglio ritrovare una verità anche dolorosa che vivere ingannando noi stessi».

Vittoria Puccini torna in tv (dopo il successo di Romanzo Familiare di Francesca Archibugi) come protagonista del crime psicologico «Mentre ero viva», serie tv in 6 prime serate su Rai1 da giovedì 28 marzo con la regia di Michele Soavi. Puccini si racconta sul set a Mantova dove sta girando «Il processo», una serie in 4 puntate dove dice: «Interpreto una pm» (ma in questo caso per Mediaset). Poi in estate girerà un film per il cinema, «un progetto cui tengo molto ma di cui adesso non posso anticipare nulla».

Torniamo alla serie Rai: si racconta il percorso di riappropriazione della memoria,

degli affetti e della propria immagine, sia pubblica che interiore. Puccini è la protagonista della vicenda, ambientata a Verona, al suo fianco Giuseppe Zeno, Stefania Rocca, Francesca Cavallini, Flavio Parenti, Carmine Buschini, Antonia Fotaras e Mariano Rigillo. Puccini è Monica Grossi, 38 anni, bella e determinata, si risveglia dopo quattro mesi di coma senza ricordare nulla degli ultimi anni della sua vita.

Non riconosce il mondo in cui si ritrova e la donna che tutti le descrivono come manipolatrice, adultera, capace di tradire il marito Gianluca con Marco de Angelis e causata indiretta della morte di entrambi. «Si ma non accetta questa descrizione: Monica si ritrova in ospedale convinta di essere lì per aver partorito il suo secondo figlio - spiega l'attrice -. In realtà il bambino ha otto anni. Al suo risveglio le viene detto che il marito è morto la sera stessa dell'incidente e che lei ne ha in parte la responsabilità e la causa è un litigio con il suo amante anche lui morto. Anna crede che le stiano parlando di una sconosciuta. Quando torna a casa decide di scoprire la verità: per ricostruire una vita ha bisogno di sapere chi era. Anche per riconquistare la fiducia dei suoi figli».



Vittoria Puccini e Giuseppe Zeno in «Una verità dolorosa»

Il direttore di Rai Fiction Eleonora Andreatta tiene a sottolineare: «Mentre ero viva rappresenta il terzo capitolo, dopo Un'altra vita e Sorelle, di un'ideale collection che Rai Fiction ha fortemente voluto perché incarna uno dei temi portanti della nostra linea editoriale: quello del femminile e della possibilità di una rinascita. In questo caso una donna che combatte per ritrovare la sua identità e il proprio posto nella famiglia e nel mondo».

«Si tratta», prosegue, «di una grande storia femminile di riscatto, nel dubbio che se-

para la realtà dall'allucinazione e contro la gabbia dei pregiudizi costruiti dagli altri».

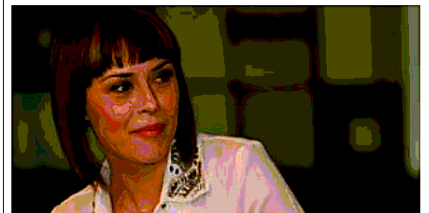
Monica ha un rapporto conflittuale con la figlia adolescente. Nella vita reale Puccini oltre ad essere un'attrice è una mamma (di Elena avuta da Alessandro Preziosi dal quale si è separata anni fa). Come sono i vostri rapporti? «Mia figlia ha 13 anni, c'è una grande intesa anche se sono spesso impegnata sul set, per fortuna è in un periodo in cui mi racconta tutto delle sue amicizie e della sua vita. Non è presente sui social, fa sport come me».

Non sarà facile per Monica riappropriarsi della sua vita e dei suoi ricordi; fortunatamente accanto a sé si ritroverà Caterina (Rocca), una psicologa, e Stefano (Zeno), fratello di Marco.

Zeno del suo personaggio dice: «È un ruolo che mi è piaciuto molto, proprio perché la storia ha un congegno narrativo che ricorda per complessità le grandi serie Usa o britanniche nelle molteplici dimensioni della suspense. Stefano è l'unico che non conosce Monica, e come lei è determinato a scoprire la verità, senza farsi influenzare. È un padre single ed è il fratello di Marco De Angelis, il presunto amante di Monica ucciso da Gianluca Grossi la notte dell'incidente. Insieme a Monica capisce che qualcosa non torna nella versione ufficiale dell'accaduto». •

## PICCOLO SCHERMO. Stasera su Rai2 De Martino e Trotta, cresce il successo di «Made in Sud»

L'ultima puntata ha registrato un share del 9,9%. Appeal sui giovani



Fatima Trotta

ROMA

Continua a crescere il successo di «Made in Sud», lo show di Rai2 prodotto in collaborazione con Tunnel Produzioni e condotto da Stefano De Martino e Fatima Trotta, con la partecipazione di Biagio Izzo ed Elisabetta Gregoraci. La puntata della settimana scorsa ha registrato infatti un share del 9,9, superiore alla precedente e confermato il grande appeal sul pubblico più giovane: nella fascia tra gli 8 e i 14 anni lo share è stato del 14,3% mentre tra i teen (15/19 anni) del 15,4%.

Stasera alle 21.20 sarà il quarto appuntamento con la varietà comico che, tra gag, musica e atmosfere «made in sud», sta creando dei veri e propri tormentoni con alcuni personaggi del programma: da «umiliati» di Maria-

no Bruno a «bruciamo i magri» di Nello Iorio; da «amiki» di Antonio D'Ausilio nella sua gag con Francesco Paolantoni a «ci vediamo» di Francesco Albanese.

Sul palco, in una lunga maratona di comicità, Enzo Fischetti, Ciro Giustinianni, Paolo Caiazzo, Simone Schettino, Peppe Iodice, Max Cavalari, gli Arteteca, Vitale Voi, Maria Bolignano, Luisa Esposito e Floriana De Martino, Manu e Luca, Ettore Massa, Marco Capretti, Tommy Terrafino, Matra e Minafò, Enzo e Sal, Gino Fastidio, Feliciano Tufano, Emiliano Morana, Peppe Laurato e Rosaria Miele, Roxi Colace e Radio Rocket. Colonna sonora della serata sarà la musica di Frank Carpentieri, insieme alle voci dei Sud 58, mentre il corpo di ballo delle «Sudine» proporrà coreografie di Fabrizio Mainini. •

IL DOCUMENTARIO. Chiara Cattaneo e Alessandro Brasile firmano la denuncia delle fabbriche-prigioni indiane

## «Fashion victims», le operaie del Tamil

Migliaia di donne impiegate nell'industria tessile locale che produce i filati per le grandi catene di moda

MILANO

Costrette a turni estenuanti, anche di venti ore al giorno, private della libertà di movimento e di comunicare col mondo esterno, pagate non con uno stipendio mensile, ma con una modesta somma di denaro per le esigenze quotidiane: sono le giovani donne del Tamil Nadu, nell'In-

dia meridionale, che lavorano nell'industria tessile locale, che produce filati per le catene di fast fashion. Le loro storie sono raccontate nel documentario «Fashion victims» firmato da Chiara Cattaneo e Alessandro Brasile, che sarà presentato in anteprima al Festival del Cinema Africano, d'Asia e America Latina, il prossimo 28 marzo a Milano.

Chiara e Alessandro non sono documentaristi, ma entrambi si sono ritrovati a lavorare sulla filiera tessile indiana: lui, fotografo, aveva scattato alcuni servizi insieme a

fonti di reddito alternative per loro né per le loro famiglie, anche a causa del persistente declino dell'agricoltura. È in questi villaggi che i «broker», agendo da intermediari tra le aziende alla ricerca di una manodopera numerosa e docile e una popolazione locale sempre più disperata, ogni anno reclutano migliaia di giovanissime. Le ragazze vengono portate nelle aziende, dove oltre a lavorare, sono costrette a vivere, negli ostelli annessi alle fabbriche - anche se spesso né loro né le loro famiglie sono a conoscenza di questo». •

Ascoltando le ragazze che hanno lavorato nelle fabbriche e le organizzazioni che offrono loro supporto, Chiara e Alessandro si sono resi conto che «essendo un segmento inesplorato è come se ci fosse mano libera per uno sfruttamento che, anche se non a livello giuridico, rasenta condizioni di schiavitù». «Era come stare in prigione, dalla fabbrica non ci si licenzia, si scappa» ha raccontato una delle ragazze intervistate. Le giovani e giovanissime che lavorano nella fabbriche spesso provengono da zone povere e rurali, dove non ci sono



Un'immagine di scena di «Fashion victims»